

Romanzi d'Africa

I drammi della schiavitù

La Costa d'Avorio

Le caverne dei diamanti

**Avventure straordinarie di un
marinaio in Africa**

La giraffa bianca

Emilio Salgari



Romanzi d'Africa

Emilio Salgari

An omnibus compilation of five titles:

I drammi della schiavitù

First published in Italian in 1896

La Costa D'Avorio

First published in Italian in 1898

Le caverne dei diamanti

First published in Italian in 1899

Avventure straordinarie di un marinaio in Africa

First published in Italian in 1899

La giraffa bianca

First published in Italian in 1902

All Rights Reserved. Published internationally by ROH Press.

No part of this book may be reproduced or transmitted in any form or by any means, graphic, electronic, or mechanical, including photocopying, recording, taping, or by any information storage retrieval system, without the written permission of the publisher.

<http://www.rohpress.com/>

Cover: *Elephant in the Shallows of the Shire river, the Steam Launch Firing*, Thomas Baines, 1859

Curato da Nico Lorenzutti

Proprietà letteraria e artistica riservata © 2014 by ROH Press

Le caverne dei diamanti

Capitolo 1

Come incontrai il signor Falcone

ALLA MIA ETÀ, scrivere la storia delle mie avventure – notate che conto ormai cinquantatré anni – vi farà forse stupire e se devo dire il vero ha stupito un po' anche me, tanto più che ho maneggiato sempre il fucile per uccidere un gran numero di belve feroci e mai la penna.

Voi vi domanderete subito che specie di istoria sarà; abbiate un po' di pazienza e la vostra curiosità sarà soddisfatta.

Sappiate innanzi a tutto che io avevo cominciato a lavorare da giovane assai.

All'età in cui la maggior parte dei ragazzi frequentano ancora la scuola, io mi trovavo di già al capo di Buona Speranza, guadagnandomi la vita assai duramente, prima come minatore nel campo d'oro del Transvaal, poi come cacciatore d'animali feroci, conduttore di carovane, colono; e ci volle molto tempo ed un'avventura straordinaria per diventare ricco come sono ora.

Ignoro oggi stesso a quale cifra ammonti la mia fortuna; vi dirò solo che mi basta per vivere da gran signore, senza fastidi, ma delle fatiche mi è costata e molte. Infine sono contento e ringraziando Iddio, oggi posso riposare tranquillo senza più affrontare avventure pericolose.

Quello che io voglio raccontarvi è l'istoria prodigiosa, incredibile ma assolutamente vera, della mia fortuna.

Io la scrivo per distrarmi. Soffro una ferita fattami da un leone ad una gamba e che mi costringe ad una immobilità talvolta penosa. Aver ucciso sessantacinque di quei feroci animali e lasciarsi ferire dall'ultimo è grossa; eppure è così.

Un altro motivo che mi spinge a scrivere questa istoria è il desiderio di divertire un po' mio figlio Harry e di lasciare a lui un ricordo delle mie avventure.

Harry è studente di medicina a Londra e l'ospedale che è costretto a frequentare non deve certo distrarlo; spero quindi che leggerà con piacere un libro vergato da suo padre. Ed ora, senz'altro, comincio.

Ci tengo con un certo orgoglio a dirvi, innanzi a tutto, che io al capo di Buona Speranza mi ero creata una grande reputazione di valente cacciatore e di abilissima guida, conoscendo completamente tutti gli immensi territori che si estendono dalle coste del capo alla frontiera della repubblica del Transvaal e dalle terre dei bechuana fino alla foce dell'Orange.

Ciò premesso, ecco l'istoria.

Ai diciotto dell'agosto del 1876, tornando da una partita di caccia intrapresa al di là del Bamamgoato, io faceva casualmente l'incontro d'un genovese, il signor Falcone e del tenente Good, uno dei più amabili inglesi che io abbia conosciuto durante la mia vita.

Dopo essermi arrestato alcuni giorni alla città del capo, città che già avevo altre volte veduta, avevo preso imbarco sul *Dunkeld* per tornarmene a Durban, una importante città della colonia di Natal, e che avevo ormai scelto per mia dimora.

Avendo la nave che io montavo trasbordati i passeggeri della *Città d'Edimburgo* giunta allora dall'Inghilterra, fra le diverse persone che si recavano a Natal avevo rimarcato quei due signori, che a prima vista mi erano riusciti assai simpatici pei loro modi franchi e gentili.

Uno poteva avere trent'anni. Era un uomo robustissimo, di statura assai alta, con spalle larghissime, muscolatura gagliarda ed un petto da vero lottatore. I suoi capelli e la sua barba erano nerissimi, i suoi occhi grandi, intelligenti, di un azzurro cupo, e che davano alla sua fisionomia un aspetto attraentissimo.

L'altro, che gli teneva quasi sempre compagnia, era un biondo figlio d'Albione, un piccolo uomo dalla carnagione rosea, dagli occhi d'un grigio chiaro, dall'aria di buon ragazzo e che indovinai subito dover essere qualche ufficiale o capitano di marina. Le genti di mare hanno in se stessi qualcosa che li fa conoscere subito. Sono dei bravi uomini, migliori degli altri, più franchi, più leali, più risoluti, e che cuore posseggono!

L'immensità del mare ed il soffio possente dei venti, cacciano dalle loro anime tutto ciò che vi può essere d'impuro, e ne fanno degli uomini d'una onestà a tutta prova e d'una lealtà quasi sconosciuta negli altri, abituati a vivere sempre a terra.

Seppi poi che non mi era ingannato. Era veramente un tenente di vascello della marina mercantile inglese.

Era un po' più giovane del primo, e molto meno robusto, però del pari piacevole. Si mostrava sempre elegante, lindo e, cosa strana per un uomo di mare, portava, cacciato nell'orbita sinistra, un monocolo che mai abbandonava. Io credo che quella lente non se la togliesse nemmeno quando dormiva.

Un'altra sua particolarità era un'ammirabile dentatura che talvolta spariva, ma che a pranzo si rivedeva. Capii poi che quell'uomo aveva una dentiera di avorio non suo, ma bensì di un avorio appartenente a qualche povero ippopotamo.

Questi due passeggeri erano il genovese Falcone e Good. Vi dirò ora come feci la conoscenza di quei due bravi compagni, che ebbero tanta parte nelle prodigiose avventure che poi vi narrerò.

Essendosi, qualche giorno dopo la nostra partenza dal capo, alzato un vento fortissimo che produceva delle onde mostruose, il comandante aveva dato ordine che noi sgombrassimo la coperta e che ci ritirassimo nelle cabine, onde non impacciare la manovra dei marinai. Ora mentre io stavo osservando le macchine a funzionare, la nave subì una tale scossa, da farmi cadere innanzi.

Sarei senza dubbio caduto nella stanza delle caldaie, se un braccio vigoroso non mi avesse prontamente trattenuto.

Mi volsi e vidi il tenente di marina dal monocolo.

– Grazie signore – dissi.

– Badate a non perdere l'equilibrio – mi rispose egli, sorridendo. – Si capisce che voi non siete amico del rollio delle navi.

– Non sono un uomo di mare – dissi. – Non vengo al capo che assai di rado.

– Andate a Durban?

– Sì, signore.

– Conoscerete bene la colonia di Natal?

– L'ho percorsa tutta quanta e per venti anni.

– Ah! – esclamò il signor Good, guardandomi con particolare attenzione.

In quel momento la campana di bordo che ci chiamava a colazione, ruppe la nostra conversazione.

A tavola il tenente s'era collocato di fronte a me, mentre il suo amico genovese s'era posto accanto al capitano del *Dunkeld*.

Terminato il pasto, la conversazione si aggirò intorno alle grandi cacce. Si parlava di elefanti, di leoni, di antilopi e di ippopotami, animali che in quell'epoca erano ancora assai numerosi nell'Africa meridionale.

Il capitano del *Dunkeld*, che doveva essere un appassionato cacciatore, ci aveva fatto capire che appena giunto a Durban si sarebbe preso un congedo d'alcuni giorni, per recarsi a cacciare i grossi animali nell'interno della colonia di Natal.

Uno dei miei vicini di tavola, un olandese che mi conosceva benissimo, disse ad un tratto:

– Capitano, se volete fare delle buone cacce, prendete con voi il signor Allan Quatremain. È uno dei più famosi cacciatori della colonia.

Ciò dicendo indicava me.

– Sarei ben felice se mi potesse accompagnare – disse il capitano. – Il nome di Quatremain è conosciuto anche al capo. Verrete con me, signore?

– È probabile, capitano – risposi. – Quando si tratta di uccidere dei leoni e degli elefanti non mi rifiuto mai.

In quell'istante il signor Falcone, che da qualche po' mi osservava con un certo stupore, mi chiese a bruciapelo:

– Voi siete il signor Quatremain?

– Sì signore – risposi.

– Di Durban?

– Precisamente.

Il genovese non aggiunse altro, ma lo vidi accarezzarsi più volte la barba folta e scambiare degli sguardi col suo compagno, il tenente Good.

Quando il pasto fu terminato, il genovese mi si avvicinò, invitandomi a fumare la pipa nella sua cabina assieme a Good.

Lo seguì volentieri e dopo d'avermi offerto dell'eccellente tabacco e un bicchiere di whisky, mi disse:

– Signor Allan, vorrei chiedervi una cosa.

– Parlate, signore – risposi.

– Non vi trovavate due anni or sono a Bamamgoato, al nord del Transvaal?

– Sissignore – risposi, stupito da quella domanda.

– Voi trafficavate allora fra la costa e l'interno.

– Precisamente signore; io avevo condotto un carico di mercanzia affidatami da un olandese e mi ero fermato a Bamamgoato dove rimasi finché tutto fu venduto.

Il signor Falcone alzò su di me due occhi neri pieni d'una ansietà viva e strana.

– Ditemi, signor Quatremain – mi chiese, dopo alcuni istanti di silenzio. – Non avete incontrato, per caso, un uomo che si faceva chiamare Neville.

– Ma... scusate! Io ho conosciuto quell'uomo. Egli era rimasto accampato presso di me una quindicina di giorni, il tempo necessario per far riposare i suoi buoi.

– Dove andava?

– Aveva manifestato l'intenzione di emigrare nell'interno.

– Voi avete ricevuto una lettera, speditavi da un negoziante inglese del capo, è vero?

– Sì – risposi io. – In quella lettera mi si domandava se io sapevo cos'era avvenuto di quell'uomo che si chiamava Neville, e mi era affrettato a rispondere.

– Io ho la vostra risposta in mia mano.

Io guardai il genovese colla più viva sorpresa.

– Siete stato voi a farmi scrivere dal negoziante inglese?

– Sono stato io. Voi adunque avete saputo che Neville aveva lasciato Bamamgoato per recarsi nel paese dei matabeles, in

compagnia di un cacciatore cafro chiamato Jim e di un *voorlooper*.¹

– Ciò è rigorosamente esatto.

– Avete potuto sapere più nulla poi?

– Sì – risposi. – Da un mercante portoghese seppi che Neville aveva venduto i suoi carri, e che aveva proseguita la sua marcia a piedi, dopo essersi fermato qualche tempo a Inyati.

– Non potreste dirmi per quale motivo aveva intrapreso quel lungo viaggio? – mi chiese il tenente di marina.

– Lo ignoro, nulla avendomi detto in proposito il signor Neville. Era un uomo poco comunicativo, che sfuggiva la compagnia.

¹ Conduttore di buoi.

Il signor Falcone ed il suo amico si guardarono alcuni istanti senza parlare, poi il primo riprese:

– Signor Quatremain, io so che voi siete un uomo sicuro, onesto, discreto, posso quindi confidarmi completamente con voi.

I complimenti fanno sempre piacere, pure rimasi tanto imbarazzato, che dovetti bere un sorso di whisky per nascondere quel turbamento.

– A nessuno l'avrei forse confidato, ma a voi dirò chi è quel Neville.

– Io forse lo indovino, – risposi, – poiché più vi guardo più trovo delle rassomiglianze fra voi e quel Neville.

– È possibile che troviate sul mio volto delle somiglianze con quell'uomo, perché egli è mio fratello.

– Ah! – gridai. – L'avevo sospettato! Vorrei però sapere perché si faceva chiamare Neville invece di Falcone, e si spacciava per inglese anziché per italiano.

– Cosa volete? Era uno spirito bizzarro – disse il genovese, con un sospiro. – Ci eravamo assai amati o meglio io lo aveva immensamente amato, tollerando il suo carattere piuttosto eccentrico. Cinque anni or sono ebbimo fra noi una questione d'interesse ed egli, che era eccessivamente fiero ed impetuoso, si adirò talmente da abbandonare la vecchia casa paterna per non farvi più ritorno. Solo qualche anno fa seppi, da un capitano mio amico che veniva da Durban, che mio fratello si trovava nella colonia di Natal, in condizioni tutt'altro che floride, ed io qui sono venuto per ritrovarlo e ricondurlo in patria, dove possiede ancora qualche terra.

– Ma, – chiesi io, – era forse partito senza mezzi di fortuna?

– No, anzi con molti, ma deve averli consumati in viaggi e in cattive speculazioni.

– Infatti quando io lo trovai non possedeva che due carri e dodici paia di buoi e credo che tutta la sua ricchezza consistesse in ciò.

– Credete, signor Quatremain, che non si possa assolutamente sapere dove sia andato a finire il fratello del mio amico? – mi chiese Good.

Io invece di rispondere guardai il genovese e con un certo imbarazzo che non gli sfuggì.

– Signor Quatremain, – mi disse bruscamente, – voi avete qualche cosa da dirmi.

– È vero – risposi, dopo una breve esitazione. – Io so dov'è andato vostro fratello, ma posso io rivelare il segreto?

– Pensate che io sono venuto in Africa per cercarlo.

– Ebbene, vi dirò allora che egli è partito pel paese dei koukouana, onde cercare le famose caverne dei diamanti del portoghese Sylvestra. Sedete ed ascoltate.

Capitolo 2

La leggenda delle caverne dei diamanti

DOPO D' AVER RIACCESA la mia pipa e di essermi bagnata l'ugola con un bicchiere di whisky, ripresi la parola.

– Trent'anni or sono, un cacciatore chiamato Èvans, che s'interessava appassionatamente delle tradizioni di questi paesi, mi aveva raccontato che cacciando sulle terre dei matabeles, aveva udito da alcuni indigeni a vantare le ricchezze favolose che da secoli si trovavano raccolte in certe caverne, situate alle falde di quelle montagne, che oggi vengono chiamate di Suliman.

«Uno stregone del paese dei manicos, gli aveva inoltre narrato che attorno a quelle montagne viveva un popolo numeroso e guerresco conosciuto col nome di koukouana e che godeva d'una civiltà relativamente assai avanzata, insegnatagli da alcuni bianchi che in tempi molto lontani avevano soggiornato in quel territorio.

«Allora non si erano ancora scoperte le favolose miniere del Transvaal, sicché io aveva prestato ben poca fede alla leggenda raccontatami dal mio amico; ma vent'anni più tardi io aveva udito ancora a parlare delle ricchezze delle montagne di Suliman.

«In quell'epoca mi ero avventurato al di là del paese dei manicos, ed essendo stato colpito dalle febbri, mi ero forzatamente fermato in un miserabile villaggio chiamato il *kraal* di Sitanda.

«Mi trovavo colà da alcune settimane, quando un giorno vidi giungere un portoghese accompagnato da un servo sangue misto, ossia da un mulatto.

«Io, a dirvi il vero, non ho mai amato i portoghesi perché sono la piaga di questi paesi, essendo quasi tutti, dal più al meno, trafficanti di carne umana, ossia di schiavi.

«Quel portoghese però sembrava un uomo differente dai suoi compatrioti ed aveva la fisionomia d'un uomo onesto ed i modi d'una persona molto educata e molto istruita. Avendolo io interrogato, seppi che si chiamava José da Sylvestra e che aveva una fattoria sulle rive della baia di Delagoa.

«Avendo stretto con lui amicizia, alcuni giorni dopo venne a salutarmi, dicendomi:

«"Addio, *senor*. Se io tornerò, sarò l'uomo più ricco del mondo e mi ricorderò della vostra amicizia e della vostra ospitalità".

«Poi si allontanò dirigendosi verso l'ovest, assieme al suo servo. Io non avevo fatto gran caso alle sue parole, anzi l'aveva ritenuto per un pazzo o per un visionario.

«Una settimana più tardi, mentre stava rosicchiando la carcassa d'un pollo, abbassando gli sguardi verso le sabbie del deserto che un sole implacabile rendeva fiammeggianti, scorsi a circa trecento passi da me, sulla cima d'una collinetta, una forma umana. Si arrampicava faticosamente, cadeva e si rialzava, facendo sforzi disperati per avanzare. Guardandolo attentamente vidi che era realmente un uomo, anzi un europeo, dalle vesti che indossava.

«Quando giunse a pochi passi da me, riconobbi in lui il portoghese, che era partito promettendomi di ritornare l'uomo più ricco della terra.

«Quel povero diavolo non era più che l'ombra di se stesso. Era pallido, disfatto, sparuto, quasi irriconoscibile.

«Appena mi scorse, mi disse con voce rotta:

«"Dell'acqua!... Per l'amor di Dio!... Datemi dell'acqua".

«Mi ero alzato per correrli incontro onde aiutarlo. Udendo quelle parole andai a prendere una fiasca d'acqua e gliela porsi, raccomandandogli però di berla a poco a poco, ma invece la vuotò senza staccarla dalle labbra tanta era la sete che aveva sofferto nel deserto.

«Fu una imprudenza senza dubbio, poiché cadde come colpito da sincope. Chiamai i miei uomini, lo feci trasportare nella mia tenda e gli prodigai le cure più affettuose, finché rinvenne.

«Il suo stato però era tale, da disperare della sua salvezza.

«Fu preso da una febbre violentissima e da accessi di delirio, durante i quali mi parlava di montagne, di deserti, di tribù di negri, di caverne di diamanti e d'un documento misterioso che possedeva.

«Quando lo vidi più calmo ed assopito, mi addormentai anch'io, non essendo ancora completamente guarito.

«L'indomani vidi il mio portoghese seduto sulla pelle che gli serviva da letto, colle braccia tese verso il grande deserto e più disfatto che mai.

«Vedendomi mi sorrise tristamente, poi additandomi le sabbie ardenti, mi disse:

«"Sono laggiù, ma nessuna persona andrà forse a raccogliere quei tesori".

«Poi facendo cenno di avvicinarmi a lui, riprese:

«"Io sto per morire, amico".

«"Non lo pensate" diss'io. "Io vi curerò e vedrete che fra poco riprenderete le vostre forze."

«"No, non guarirò più; ho troppo sofferto nel deserto e sento che mi rimane ben poco da vivere."

«Non risposi poiché ero certo anch'io che quel disgraziato non avrebbe veduto il sole a tramontare.

«Il portoghese stette alcuni minuti in silenzio, continuando a guardare il deserto, poi mi chiese:

«"Cosa avete pensato di me, quando io vi dissi che sarei ritornato l'uomo più ricco del mondo?"

«"Che andaste a raccogliere qualche colossale eredità" risposi. "Ma lasciate là i tesori e pensate a riposare."

«"Oh! Avrò tutta l'eternità per riposare" mi disse, con un amaro sorriso. "Ascoltatemi, amico: voi siete state sempre così buono con me e mi avete ospitato per due volte sotto la vostra tenda; io voglio ora confidarvi un segreto che un giorno potrebbe farvi immensamente ricco."

«"Vi ascolto."

«"Avete udito a parlare delle caverne delle montagne di Suliman?"

«"Sì" risposi, guardando vivamente il moribondo. "Ho udito a raccontare una strana leggenda."

«"Non è una leggenda, è verità. Quelle caverne esistono e contengono dei tesori favolosi, colà rinchiusi da tempi immemorabili."

«Si aprì la camicia e trasse un pezzo di stoffa che sembrava a prima vista una foglia di tabacco tanto era oscura e su cui si scorgevano delle parole e dei segni scritti con un certo inchiostro color rosso mattone.

«"Cos'è questo?" chiesi, stupito.

«"Un documento prezioso. Potete leggere ciò che vi è scritto?"

«"No, sono parole indecifrabili."

«"Sono portoghesi."

«"Non conosco quella lingua."

«"Non importa; vi farete tradurre ciò che vi è scritto su questo documento. Uno dei miei antenati che portava il mio nome, José da Sylvestra, nobile portoghese, per ragioni politiche era stato costretto ad emigrare al capo di Buona Speranza. Ciò accadeva, notatelo bene, trecent'anni or sono. Non so in quale modo, egli era venuto in possesso d'un papiro antichissimo ed era riuscito a decifrarlo dopo lunghi anni di pazienti studi. Quel papiro concerneva i tesori racchiusi nelle caverne che si trovano sui fianchi delle montagne di Suliman, sulle montagne che voi vedete laggiù, all'estremità del deserto, proprio di fronte alla vostra tenda. Il mio antenato, certo di poter giungere alla meta e di raccogliere quelle ricchezze, partì a quella volta accompagnato da alcuni schiavi, ma la morte lo colse quando già aveva scoperte le caverne e non tornarono che alcuni servi ai quali aveva confidato il documento onde lo rimettessero alla sua famiglia. Quella preziosa carta fu da me rinvenuta dopo tanti anni e decisi di partire per la conquista di quei tesori; però, come vedete, non sono stato più fortunato del mio antenato. Tenete questo documento e servitevene. Io non potrò farne più alcun uso, poiché la morte si avvicina a grandi passi."

«Ciò detto ricadde sul suo giaciglio, presso da accessi di delirio. Il suo stato peggiorò rapidamente e due ore dopo il disgraziato cessava di vivere.

«Feci seppellire il suo cadavere, facendolo interrare profondamente e coprire di grossi sassi per impedire agli sciacalli ed alle jene di

divorarlo e pochi giorni più tardi lascio il *krual* di Sitanda, portando con me il prezioso documento.»

– Lo avete ancora? – mi chiese il signor Falcone, che aveva ascoltato attentamente quella strana storia.

– Sì – risposi.

– L'avete qui? – mi chiese il tenente con vivacità.

– Aspettate un momento – dissi. – Di ritorno a Durban lo feci tradurre da un vecchio portoghese che stava per imbarcarsi per l'Europa non volendo che la notizia si divulgasse nel paese e che altri approfittasse per carpirmi i tesori accumulati nelle caverne delle montagne di Suliman. L'originale del documento è a casa mia, rinchiuso in una cassetta, però ho con me una copia.

– Avreste difficoltà a mostrarcela? – mi chiese il genovese.

– Nessuna, signore. Eccola!...

Trassi dal mio portafoglio la copia del documento lasciatomi dal povero portoghese e lo mostrai ai due amici, facendo notare loro quanto vi era scritto sotto.

– Leggete – mi disse il signor Falcone.

– Ecco quanto è scritto:

«Io, José da Sylvestra, che sto per morire di fame nella piccola caverna ove non vi è che della neve, al nord della vetta situata fra le due grandi montagne chiamate di Sheba, scrivo questo documento nell'anno 1590, col mezzo d'un osso appuntito, adoperando un pezzo della mia veste non possedendo alcun brano di cartapeccora e servendomi del mio sangue per inchiostro.

«Se i miei schiavi troveranno questo scritto lo portino al mio amico... (qui il nome era illeggibile).

«Che il mio amico faccia conoscere al re questo documento, onde possa mandare dei soldati a conquistare le caverne dei tesori. Se la spedizione potrà attraversare il deserto e vincere le tribù valorose dei koukouana e le loro arti diaboliche, il re diverrà il più ricco di tutti i monarchi dell'Europa.

«Affermo di aver veduto coi miei propri occhi i diamanti ammonticchiati nella caverna situata dietro a quella chiamata della *Morte bianca* e da me indicata sul disegno.

«Senza il tradimento di una strega chiamata Gagoul che mi aveva seguito, io sarei diventato immensamente ricco, mentre fu gran ventura se potei uscire ancora vivo dalla caverna dei tesori.

«Coloro che vorranno venire qui, seguano la via tracciata su questo documento, attraversino le nevi della montagna che si erge a sinistra, finché troveranno una grande via aperta fra le vallate e che sembra opera di romani o di egizi; giunti sul capezzolo della costa settentrionale, troveranno le caverne.

«La residenza reale dei koukouana si trova a tre giornate di marcia dalle montagne.

«Che il re mi vendichi dal tradimento della Gagoul.

«Pregate per la mia anima!... Addio!...»

Allorquando ebbi terminata la lettura del documento, un profondo silenzio regnò nella cabina. Il genovese ed il tenente Good parevano entrambi immersi in profondi pensieri o che mi ascoltassero ancora.

Finalmente il tenente di marina ruppe quel silenzio.

– Io ho viaggiato assai il mondo, – disse, – ho udite tante leggende e tante istorie, ma mai una così incredibile.

– L'istoria di quel portoghese morto trecent'anni or sono, è infatti assai strana – aggiunse il genovese. – Io spero, signor Allan, che voi non ci racconterete delle frottole. Vi sono dei viaggiatori che si divertono a spacciarle grosse.

– Signore – risposi io un po' risentito e riprendendo il mio documento. – Io non sono abituato a raccontare delle cose non veritiere; d'altronde io non v'obbligo a credere a quanto avete udito e veduto.

Così dicendo mi alzai per andarmene, ma il genovese mi trattenne, mettendomi familiarmente una mano su una spalla.

– Via, signor Quatremain – mi disse, sorridendo. – Io vi domando perdono se sono stato un po' troppo franco; però ammetterete che simile istoria sembra incredibile. Se io l'avessi raccontata a voi, mi avreste senz'altro creduto? Io lo dubito.

– Forse avete ragione – risposi io, rabbonito da quella franchezza. – Se avete però dubbi sull'autenticità di questa carta, appena giunti a Durban vi farò vedere l'originale lasciandomi dal portoghese. Quanto v'ho narrato, ve lo giuro, è scrupolosamente esatto. D'altronde vi è

un altro che ha saputo qualche cosa di questa istoria e che è già partito per cercare di scoprire le famose caverne dei tesori.

– E chi?...

– Vostro fratello.

– Mio fratello?... Siete certo di questo?

– Ascoltatemi: come vi dissi, il signor Neville aveva con sé un cafro meticcio chiamato Jim, un garzone assai intelligente e molto bravo.

«Il giorno stesso in cui vostro fratello si preparava a partire, il cafro mi venne a salutare, dicendomi:

«"Prima che intraprendiamo il grande viaggio, vorreste darmi un po' di tabacco *baas*? (padrone)".

«"Dove andate adunque?" gli chiesi. "Forse a cacciare gli elefanti?"

«"No, *baas*, noi andiamo a cercare qualche cosa di meglio."

«"Andate a scoprire qualche miniera d'oro?"

«"Oh! Qualche cosa di più prezioso ancora" mi rispose.

«Io ero curioso di sapere cosa sarebbe andato a cercare il signor Neville, ma la mia dignità non mi permetteva di mostrarmi eccessivamente seccante e rimasi silenzioso.

«"*baas*" riprese il meticcio, dopo qualche esitazione.

«Io finì di non udirlo e di essere assorto a contemplare i miei buoi.

«"*baas*" ripeté il meticcio.

«"Ebbene, cosa vuoi ancora?" gli chiesi.

«"*baas*, noi andiamo a cercare dei diamanti."

«"Dei diamanti!" esclamai. "Ma mio ragazzo voi andate in un luogo ove non ne troverete. I campi di diamanti, i *digging* si trovano dalla parte opposta alla via che state per prendere."

«"Noi non andiamo ai campi, *baas*. Non avete mai udito a parlare delle montagne di Suliman?"

«"Certo" risposi.

«"Avete mai udito a raccontare di certe caverne che si trovano lassù?"

«"Sì, ho udito quella leggenda."

«"Non è una leggenda, padrone. Io ho conosciuto una donna venuta da quei paesi assieme ad un fanciullo ed ella mi ha raccontato che su quelle montagne vi sono delle caverne ripiene di diamanti."

«Io avevo compreso perfino troppo quale era lo scopo del loro viaggio e siccome temevo che mi derubassero dei tesori che un

giorno o l'altro volevo scoprire io, tentai di spaventarlo dicendogli che avrebbero lasciata la vita nel deserto e senza trovare un solo diamante.

«Può darsi che noi non ritorniamo più mai," mi rispose, "ma il mio padrone è convinto dell'esistenza di quei tesori e non indietreggerà dinanzi a qualsiasi pericolo; d'altronde si è tutti destinati a morire e ciò avvenga prima o dopo, è tutt'uno. Andremo adunque a vedere se si potrà raccogliere qualche cosa in quei paesi."

«Saranno gli avvoltoi che raccoglieranno le vostre carcasse per spolparle" gli dissi.

«Voi potrete avere ragione, però noi partiremo egualmente."

«Un'ora più tardi il signor Neville si metteva in viaggio, dopo d'aver venduto i suoi buoi ed i suoi carriaggi ad un olandese. Prima che si inoltrasse nel deserto, vidi Jim ritornare verso di me.

«Addio, *baas*" mi disse. "Io non potevo andarmene senza salutarvi un'ultima volta, essendovi molte probabilità che io lasci le ossa nel deserto."

«Ma mi hai raccontato la verità, Jim?" gli chiesi.

«Sì, noi andiamo verso le montagne di Suliman. Il mio padrone vuol cercare fortuna ed andremo ad esplorare quei paesi per scoprire i diamanti."

«Ebbene," diss'io, "attendimi un istante. Giacché siete decisi a recarvi nel paese dei diamanti, io ti darò un biglietto che vi potrà essere molto utile, ma non lo consegnerai al tuo padrone se non quando sarete giunti a Inyati, ossia a centocinquanta chilometri da qui."

«Rientrai nella mia tenda e su di un pezzo di carta scrissi le seguenti parole che ancora ricordo perfettamente:

«"Se voi vi avventurerete fra le nevi del Suliman, ricordatevi di salire sempre a destra della montagna Sheba e di procedere finché troverete una grande via. Sarà questa che vi condurrà nel paese dei diamanti".

«Prendi" dissi al meticcio, porgendogli il biglietto. "Tu raccomanderai al tuo padrone di seguire esattamente le mie istruzioni, però ricordati di non informarlo se non quando sarete giunti a Inyati. Se tu lo facessi prima egli ritornerebbe per interrogarmi ed io non voglio spiegarvi di più. Il segreto è mio e lo serberò."

«Ecco, signor Falcone, quanto io so di vostro fratello – conclusi, guardando il genovese. – Come vedete anche il signor Neville aveva udito a parlare delle caverne dei diamanti.»

– Credete che sia morto? – mi chiese egli.

– Io non lo so, signore. Potrebbe essere morto di sete e di stenti nel deserto e potrebbe anche essere vivo ed essersi arrestato nei paesi dei koukouana.

– Io sono venuto in Africa a cercarlo e non tornerò in Europa se non l'avrò prima trovato, o non avrò avuto le prove della sua morte.

– Ciò vi riguarda, signore – risposi. – Farete quello che crederete più opportuno.

– Signor Quatremain, siete pratico di quei luoghi? – mi chiese Good.

– Un po' sì; non conosco però le montagne di Suliman. Le ho vedute da lontano, profilarsi ad di là del deserto, durante il mio soggiorno al *kraal* di Sitanda.

– Sono molto lontane?

– Almeno duecento chilometri dal *kraal*.

– Non è molta cosa – disse il genovese.

– Eh! Ma mio caro signore, sono duecento chilometri di deserto, duecento chilometri di sabbie ardenti prive della minima goccia d'acqua. Che io sappia, dopo il portoghese Sylvestra, nessun uomo è riuscito ad attraversarli, almeno lo credo.

– Lo tenteremo noi, signor Allan – mi disse il signor Falcone con tono risoluto.

– Voi!... – esclamai, stupito.

– Vi dissi che io sono deciso a raggiungere mio fratello. Signor Quatremain, vi spaventerebbe questo viaggio, se io vi facessi la proposta di unirvi a noi?

Io non risposi e mi limitai a guardare l'italiano ed il tenente di marina. Io sono sempre stato prudente e non avevo alcuna intenzione, almeno in quel momento, d'impegnarmi in una simile spedizione, in fondo alla quale si poteva incontrare la morte.

Quando è la morte che viene a cercarci, ci si rassegna, nulla potendo fare per evitarla; ma andarle incontro a sangue freddo, senza utilità personale io l'avrei creduta una pazzia bella e buona.

– Orsù, signor Quatremain – mi disse il signor Falcone. – Cosa avete da rispondermi?

– Che io vi ringrazio, signore, e che la vostra confidenza in me mi onora, ma che io sono ormai troppo vecchio per intraprendere una spedizione così azzardata. E poi io ho un figlio e se io morissi nessuno forse più penserebbe a lui e sarebbe costretto ad interrompere i suoi studi favoriti, non avendo io potuto raccogliere nessuna fortuna da lasciargli in eredità.

I due amici si scambiarono uno sguardo di delusione.

– Signor Allan – mi disse ad un tratto il genovese. – Io sono ricchissimo e sono disposto a spendere qualsiasi somma pur di ritrovare mio fratello.

«In questo viaggio, i vostri servigi mi sarebbero preziosi; fissate un prezzo, nel limite del ragionevole ed io ve lo verserò senz'altro, anzi farò di più; io m'incaricherò dell'avvenire di vostro figlio, nel caso che voi doveste soccombere durante il viaggio.

«Pensate che noi andremo su quelle montagne dove si trovano le famose caverne dei diamanti. Col documento che possedete, voi potreste scoprirle e diventare l'uomo più ricco del mondo.

«Io nulla voglio di quelle ricchezze; se avremo la fortuna di trovarle, le dividerete fra voi ed il mio amico Good.

«Decidetevi, signore: fate le vostre condizioni e guidateci attraverso il grande deserto.»

– La vostra è una proposta vantaggiosa, – risposi, – però lì per lì io non posso decidermi. Lasciatemi riflettere e quando noi sbarcheremo a Durban vi dirò se avrò accettato o no.

– Io spero che la vostra risposta sarà favorevole – mi rispose il genovese.

– Forse – dissi.

Vuotai un ultimo bicchiere di whisky e mi ritirai. Quella notte io sognai deserti, animali feroci, caverne spaventose, diamanti a palate ed il povero Sylvestra morto di fame sui fianchi nevosi del Suliman.

Capitolo 3

La decisione

DAL CAPO DI Buona Speranza a Durban s'impiegano ordinariamente da quattro a cinque giorni, se il tempo si mantiene tranquillo, se la nave non è una pessima camminatrice e se non si fa uno scalo troppo lungo a East London, località ove sempre ci si ferma per caricare delle partite di merci che vengono spedite dall'interno.

Essendosi il mare mantenuto calmo, noi non ci fermammo in quella piccola città che poche ore, avendo potuto i rimorchiatori condurre facilmente fino alla nostra nave le chiatte cariche di merci, sicché riprendemmo subito il nostro viaggio lungo le coste della Cafreria, navigando verso Durban.

L'offerta fattami dal signor Falcone, non mi era uscita dalla testa, anzi avevo continuato a pensarci sopra, però né io né i due amici ne avevamo più riparlato.

Passavamo tuttavia quasi tutto il giorno in compagnia e io raccontavo loro le diverse avventure di caccia toccatemi in tanti anni passati negl'immensi territori dell'Africa del Sud.

Finalmente una bella sera di gennaio, il mese più caldo in quelle parti del continente africano, noi giungevamo sulle coste di Natal.

Colà le spiagge sono molto più pittoresche di quelle della Cafreria. Parallelamente al mare corrono delle collinette formate di una specie di sabbia rossa, ma nelle loro vallette si scorgono dei bellissimo boschetti, sotto la cui ombra s'annidano numerosi *kraal* cafri.

Avvicinandosi poi a Durban, lo spettacolo è più variato. Molti fiumi precipitano in mare scrosciando e rimbalzando sulle rocce che scendono a picco, essendo tutta quella costa assai elevata; più innanzi la natura selvaggia sparisce per dar luogo a delle vaste piantagioni di canne da zucchero, a giardini accuratamente coltivati e a delle casette bianche.

Il sole stava per tramontare fra un mare di luce porporina, quando udimmo il nostromo di bordo annunciarci all'orizzonte Durban.

Allorquando, dopo terminato il pasto della sera, salimmo sul ponte, la luna rischiarava il mare facendo impallidire i fuochi dei fari. Il vento che soffiava dalla costa ci portava i profumi dei giardini e le case spiccavano sulla spiaggia, tutte costellate di lumi.

Era una bella notte come non se ne vedono che nell'Africa del Sud e che invitava alla pace dell'anima.

Noi, appoggiati al bordo, contemplavamo in silenzio quella bella scena, quasi con raccoglimento. Ad un tratto il signor Falcone volgendosi verso di me, mi chiese a bruciapelo:

– Avete voi pensato alle mie proposte, signor Quatremain?

– Io spero che voi avrete deciso di tenerci compagnia, – soggiunse Good, – e ciò, malgrado tutti i pericoli che può offrire la nostra spedizione.

Mi levai di bocca la pipa, vuotai la cenere in mare, poi dopo un momento di riflessione, risposi:

– Sì, miei signori, ormai ho preso la mia decisione.

– Verrete dunque con noi? – mi chiese il genovese, con ansietà.

– Verrò con voi.

– A quali condizioni?

– Eccole: 1° Che i profitti della spedizione, dato il caso che noi riusciamo a scoprire le caverne dei diamanti, vadano divisi in parti eguali, fra me e il signor Good.

«2° Io m'impegnerò di seguirvi fedelmente durante tutta la spedizione, salvo che un accidente non mi arresti, verso un compenso di dodicimila lire da versarsi prima della partenza.

«3° Che voi v'impegnate, con atto notarile, di versare annualmente e per la durata di cinque anni, a mio figlio Harry, la somma di cinquemila lire, nel caso che io dovessi perder la vita durante la spedizione, o rimanere così gravemente ferito di non esser più capace di poter guadagnare da vivere.

«Queste sono le mie condizioni; se voi le trovate esagerate, ditemelo francamente; ma io credo che non le troverete tali, considerati i pericoli che dovrò affrontare per una causa non mia.»

– No, signor Quatremain, io le trovo giustissime e se mi aveste domandato anche di più non avrei mercanteggiato – disse il genovese. – Io desidero talmente aver voi per guida, che vi sarei stato egualmente obbligato anche se avessi dovuto sobbarcarmi ad un sacrificio molto maggiore.

– Io sono contento che voi non abbiate trovato soverchie le mie domande; mi preme però giustificare quelle che ho fatto riguardo a mio figlio. Il viaggio che noi stiamo per intraprendere è tutt'altro che facile, anzi vi premetto fin d'ora che noi dovremo affrontare dei grandi pericoli e sopportare forse delle grandi privazioni. Voi sapete

quale fu la triste sorte toccata al portoghese che trecent'anni or sono si avventurò fra le sabbie del deserto, come voi non ignorate la miseranda fine del suo discendente. Credete voi che noi saremo più fortunati di costoro? Io ho i miei dubbi, quindi è mio dovere pensare all'avvenire di mio figlio che rimarrà forse solo sulla terra.

M'arrestai per vedere quale effetto producevano le mie parole sui due amici, ma mi accorsi che entrambi le avevano ascoltate senza batter ciglio.

– Credete ora che abbia avuto torto a dettare quelle condizioni?

– No, signor Quatremain; voi avete avuto perfettamente ragione – mi rispose il genovese. – Noi vedremo più tardi se i vostri timori si avvereranno. D'altronde se noi dovremo lasciare la nostra vita nel deserto, avremo fatta qualche buona partita di caccia in vostra compagnia.

– E ciò sarà stato un bel vantaggio – aggiunse Good. – Siamo uomini amanti delle avventure ed affronteremo serenamente i pericoli senza andare indietro.

– Una domanda ancora, signor Quatremain – disse il signor Falcone.

– Sono ai vostri ordini, signore.

– Credete che noi riusciremo a trovare mio fratello.

– Lo spero, se non sarà morto. Comprenderete bene che il viaggio che ha intrapreso non era esente da pericoli.

– Voi avete la certezza che si sia diretto verso le montagne di Suliman, è vero?

– Sì, signore.

– Allora noi andremo a cercarlo colà, innanzi tutto. Quando partiremo?

– Appena avremo acquistati i carri e trovati dei servi.

– Siamo d'accordo – concluse il genovese.

L'indomani noi sbarcavamo a Durban ed invitavo il signor Falcone ed il tenente Good ad alloggiare in casa mia.

Il mio dominio si componeva di una graziosa cassetta circondata da una veranda riparata da stuoie variopinte e d'un giardino ombreggiato da alcune felci arborescenti e da cinque o sei colossali *niawna*.

Essendo stato incaricato dei preparativi del viaggio, mi misi alacramente all'opera, tanto più che il signor Falcone, fedele alla

promessa fatta, mi aveva già versate le dodicimila lire ed assicurata con atto notarile la pensione di mio figlio.

Acquistai innanzi a tutto uno di quei grandi carriaggi usati dai *böers* del capo di Buona Speranza, carri veramente monumentali, riparati nella parte posteriore d'una grande tenda, e che offrono molte comodità; quindi una ventina di buoi zulu *sales*, i più piccoli della specie, ma anche i migliori ed i più robusti.

Questi buoi non vanno soggetti alle molteplici malattie che colpiscono i loro congeneri delle regioni africane, avendo prima subito una specie di innesto che li rende invulnerabili alle pneumoniti ed allo scolo rosso.

Per fare questo innesto si prende un po' di polmone d'un animale morto di pneumonite, e il siero che ne cola lo si inocula nella coda del bue che si vuole rendere immune dalle suddette malattie.

L'animale perde la coda, rimane ammalato, ma poi riprende la sua vitalità e non corre più il pericolo di subire altri malanni.

La questione delle provviste era pure di una importanza capitale, non potendo noi caricarci di cose inutili o che i grandi calori del deserto potessero guastare; ma fu da me, con un po' di pazienza, risolta.

Alle provviste aggiungemmo una piccola farmacia da viaggio, provveduta da Good il quale s'intendeva un po' di medicina.

Rimanevano due cose ancora da ultimare. La scelta delle armi e dei servi.

Le prime mi furono procurate dal signor Falcone, e consistevano in tre eccellenti fucili a retrocarica, di forte calibro e tutti eguali, precauzione utile onde poter adoperare le medesime cartucce, ed in tre pistole.

Un po' difficile fu la scelta dei servi non potendosi fidare sempre degl'indigeni; ma finalmente riuscii a trovare un ottentotto chiamato Venvogel, che mi aveva già accompagnato altre volte nelle mie cacce ed un giovane zulu che si chiamava Khiva.

Erano entrambi onesti, infaticabili e robusti; devo però dirvi che l'ottentotto aveva una passione spiccata pei liquori e che quando aveva bevuto un po' troppo, non conosceva più né amici, né padroni.

Avremmo avuto bisogno d'un terzo servo, ma non ci fu possibile trovarne un altro che fosse deciso ad intraprendere un così lungo e pericoloso viaggio, quindi risolvemmo di partire egualmente.

Però la mattina scelta per la nostra partenza, mentre stavamo facendo colazione, il zulù venne a dirci che un giovane negro desiderava parlarci.

– Fatelo entrare – diss'io.

Un uomo di alta statura, dell'età di ventidue o venticinque anni, dalla pelle assai più chiara degli zulù, con due occhi assai intelligenti e coi lineamenti molto regolari per essere un indigeno, entrò salutandoci molto cortesemente.

M'accorsi subito che quel negro doveva occupare presso i suoi compatrioti un posto elevato, poiché portava attorno al capo un diadema di penne di avvoltoio, distintivo delle persone di alto rango presso gli zulù, e che aveva i capelli intrecciati, altro segno di alta distinzione.

Guardandolo attentamente, mi parve di averlo già altre volte veduto.

– Come ti chiami – gli chiesi.

– Umbopa – rispose l'africano, con voce robusta.

– Se non m'inganno, io ti ho veduto ancora.

– Il capo bianco ha veduto il mio volto alla Petite-Main, alla vigilia della battaglia.

Io mi ricordai di avere effettivamente veduto quel negro durante la guerra intrapresa dagli inglesi contro gli zulù, allorquando io servivo di guida a lord Chelmsford.

Mentre io ero occupato a ricondurre dei carri carichi di provviste destinate al corpo operante contro il re Cettivajo, quel negro mi aveva allora espresso i suoi dubbi sulle precauzioni prese dagli inglesi ed i fatti gli avevano dato pienamente ragione.

– Sì, – gli risposi, – ora mi ricordo di te. Ma perché sei venuto qui?

– Mi hanno detto che tu stai per partire assieme a dei capi bianchi che sono venuti da paesi assai lontani.

– È vero.

– Mi hanno pure detto che tu devi condurli nel paese dei manicos.

– Chi ti ha raccontato tutto questo? – chiesi io, bruscamente.

La cosa mi sembrava un po' strana, perché noi non avevamo parlato con chicchessia dell'itinerario del nostro viaggio.

– Che gli uomini bianchi non si offendano – mi disse il negro con una dignità tale che mi colpì profondamente. – Io so che vanno lontano ed io mi offro di accompagnarli.

– A noi non importa molto sapere chi te lo ha detto, ma prima di prenderti ai nostri servizi vogliamo sapere di quale paese sei ed a quale tribù appartieni.

– Io mi chiamo Umbopa, già te lo dissi.

«La mia tribù abita molto al nord di questi paesi, però sono stato molto tempo presso gli zulù i quali anzi mi hanno adottato.

«Ho servito il re Cettivajo come soldato durante la guerra contro gl'inglesi, poi sono venuto qui.

«Apprendendo che voi state per recarvi verso il settentrione, sono venuto ad offrirvi i miei servizi, desiderando ardentemente di tornarmene in patria. Io non vi domanderò né regali né danaro; mi basterà d'essere nutrito e vi assicuro che voi non avrete da lagnarvi di me.»

Il modo di parlare di quel negro era singolare; pure si capiva che diceva la verità. Conoscendo molto le varie razze dell'Africa del Sud, mi accorsi che egli non era un zulù di nascita; mi destava però qualche sospetto l'offerta fatta di servirci senza alcun compenso.

Chiesi consiglio ai miei compagni. Invece di rispondermi, il signor Falcone fece cenno al negro di alzarsi. Egli obbedì subito, lasciando cadere il suo mantello, non conservando altro che una collana d'unghie di leone ed il suo sottanino di stoffa rossa che gli cingeva i poderosi fianchi.

Era alto quasi sei piedi ed il suo corpo era perfettamente proporzionato; la sua pelle era appena bruna, il suo petto amplissimo, e portava nel mezzo le tracce d'una ferita, prodotta forse da qualche colpo di zagaglia.

Il signor Falcone gli si mise dinanzi, guardando con ammirazione quello splendido campione della razza africana.

– Voi formate una superba coppia – disse il signor Good. – Siete entrambi alti come granatieri della guardia e per robustezza, l'uno non la cede all'altro.

– Voi mi piacete – disse il genovese al negro. – Voi siete un uomo capace di rendere dei preziosi servigi e perciò vi prendo con noi.

L'indigeno lo comprese perfettamente, parlando anch'egli la lingua inglese e rispose:

– Io vi sarò fedele.

Poi guardando il signor Falcone, aggiunse con un certo orgoglio:

– Tu ed io, siamo due uomini forti.

La collana Tutto Salgari

Tutti i romanzi e tutti i racconti in versione elettronica

Storie Rosse

La caverna degli antropofagi (Il tesoro della Montagna Azzurra)
Il campo degli apaches (Il re della prateria)
L'assalto dei patagoni (La Stella dell'Araucania)
Nella città sottomarina (Le meraviglie del duemila)
L'incendio della nave (Un dramma nell'Oceano Pacifico)
Il Re dell'Aria (Il Re dell'Aria)
La caccia al conte di Ventimiglia (Il figlio del Corsaro Rosso)
La milizia dei disperati (Sull'Atlante)
I bufali selvaggi (Sandokan alla riscossa)
Le meravigliose trovate di un guascone (Gli ultimi filibustieri)
Una confessione penosa (I corsari delle Bermude)
Alle estreme terre boreali (Una sfida al Polo)
La leggenda del cavallo bianco (Sulle frontiere del Far-West)
Una partita di boxe nella prateria (La Scotennatrice)
Le guerre indiane e le Selve Ardenti (Le Selve Ardenti)

Racconti

I racconti della bibliotechina aurea
Le novelle marinaresche di Mastro Catrame
Le grandi pesche nei mari australi

Romanzi russi

Gli orrori della Siberia
I figli dell'aria
Il re dell'aria
L'eroina di Port Arthur
Le aquile della Steppa

Romanzi storici

Le figlie dei faraoni
Cartagine in fiamme
Le pantere di Algeri

Capitan Tempesta
Il Leone di Damasco

Romanzi di mare

Un dramma nell'Oceano Pacifico
I pescatori di Trepang
I naufraghi del *Poplador*
Gli scorridori del Mare
I solitari dell'Oceano

Romanzi d'Africa

I drammi della schiavitù
La Costa D'Avorio
Le caverne dei diamanti
Avventure straordinarie di un marinaio in Africa
La giraffa bianca

Romanzi tra i ghiacci

Al Polo Australe in velocipede
Nel paese dei ghiacci
Al Polo Nord
La *Stella Polare* e il suo viaggio avventuroso
Una sfida al Polo

Romanzi del Far West

Il re della prateria
Avventure fra le pelli-rosse
La sovrana del Campo d'Oro
Sulle frontiere del Far-West
La Scotennatrice
Le Selve Ardenti

Romanzi d'India e d'Oriente

I naufragatori dell'*Oregon*
La Rosa del Dong-Giang
Sul mare delle perle
La gemma del Fiume Rosso

La perla sanguinosa

Romanzi di sopravvivenza

I pescatori di balene
I Robinson italiani
Attraverso l'Atlantico in pallone
I minatori dell'Alaska
L'uomo di fuoco

Romanzi di corsari e marinai

Il tesoro del presidente del Paraguay
Il continente misterioso
I corsari delle Bermude
La crociera della *Tuonante*
Straordinarie avventure di Testa di Pietra

Romanzi d'Africa e del deserto

Il re della montagna
Il treno volante (La montagna d'oro)
I predoni del Sahara
Sull'Atlante
I briganti del Riff
I predoni del gran deserto

Romanzi di tesori e città perdute

La scimitarra di Buddha
Duemila leghe sotto l'America (Il tesoro misterioso)
La Città dell'Oro
La Montagna di Luce
Il tesoro della Montagna Azzurra

Romanzi di lotta

La favorita del Mahdi
La capitana del *Yucatan*
Le stragi delle Filippine
Il Fiore delle perle
Le stragi della China (Il sotterraneo della morte)

Romanzi di ricerche avventurose

Il capitano della *Djumna*
I naviganti della *Meloria*
La città del re lebbroso
La Stella dell'Araucania
Le meraviglie del duemila
La Bohème italiana
Una vendetta malese

Tutte le avventure di Sandokan

I misteri della Jungla Nera
Le tigri di Mompracem
Pirati della Malesia
Le due tigri
Il *Re del Mare*
Alla conquista di un impero
Sandokan alla riscossa
La riconquista del Mompracem
Il bramino dell'Assam
La caduta di un impero
La rivincita di Yanez
La Tigre della Malesia

Tutte le avventure del Corsaro Nero

Il Corsaro Nero
La regina dei Caraibi
Jolanda, la figlia del Corsaro Nero
Il figlio del Corsaro Rosso
Gli ultimi filibustieri

Our English Titles

The Sandokan Series

The Mystery of the Black Jungle

The Tigers of Mompracem

The Pirates of Malaysia

The Two Tigers

The King of the Sea

Quest for a Throne

The Reckoning

The Black Corsair Series

The Black Corsair

The Queen of the Caribbean



To read sample chapters, and view video clips from animated and film adaptations of Mr. Salgari's work, visit us at <http://www.rohpress.com> or drop us a line at: info@rohpress.com